

*Il tema*

GIUSEPPE COMPAGNONI (1754-1833)  
TRA IMPEGNO POLITICO E ATTIVITÀ LETTERARIA



*Il tema*

GIUSEPPE COMPAGNONI:  
GIACOBINO E «ANTICLERICALE»  
DEL «PRIMO RISORGIMENTO»

ITALO MEREU

1.

Anche se il titolo dell'articolo è esplicito, qualche glossa ulteriore mi pare necessaria. Sulla centralità della generazione chiamata «giacobina», non credo sia il caso di insistere. Nelle dispense ai corsi tenuti all'Università di Ferrara dal '68 al '72 avevo scritto: «La generazione che operò in Italia negli anni brucianti che vanno dal 1796 al 1814 dovrà occupare un posto di primaria importanza. Generazione "giacobina", cioè rivoluzionaria, mediante la quale si operò il "primo risorgimento" politico con il passaggio dalle parole all'azione, dal riformismo alla democrazia, dal cosmopolitismo alla nazionalità. Generazione rivoluzionaria perché chiari a se stessa, studiò, propagandò e si sforzò di mettere in opera molte delle idee che in seguito diverranno fondamentali e costituiranno i pilastri di tutta l'azione politica»<sup>1</sup>. Dopo quanto hanno documentato – accogliendo tale impostazione – Carlo Zaghi<sup>2</sup> e Ubaldo Staico<sup>3</sup> in particolare – credo non ci sia molto da aggiungere. In effetti il «primo risorgimento» è stato sempre ignorato, seppure i temi più importanti per l'avvenire politico dell'Italia fossero stati trattati: dalla libertà come fondamento dello Stato democratico rappresentativo, alla repubblica o alla monarchia costituzionale quali strutture portanti del nuovo assetto politico, all'organizzazione giuridica centralizzata oppure federalista, alla soluzione del problema religioso o a quello della parità femminile, al matrimonio civile e al conseguente problema del divorzio, per arrivare all'educazione civica – impartita a tutti gli studenti – per formare le nuove classi dirigenti.

Detto ciò si può capire perché il più importante degli scrittori del «primo» Risorgimento – appunto Giuseppe Compagnoni – non doveva piacere a nessuno degli storici. Non ai «sabaudisti» perché si trattava di un repubblicano; non ai repubblicani perché – al contrario della repubblica di Mazzini fondata sul binomio: «Dio e popolo» – quella di Compagnoni riceveva la sua legittimità da presupposti empirici ed utilitaristici (il bisogno) e laici (la volontà popolare); non agli idealisti perché il suo modo di pensare «puzzava» del più nauseante materialismo; non ai materialisti perché il suo utilitarismo risentiva troppo del giacobinismo imperante fino a coincidere con il liberalismo ed il liberismo più conseguente. Pertanto – seguendo la tecnica consigliata ai gesuiti da Ignazio di Loyola – quale pensatore è come se non fosse mai esistito; come politico lo si è presentato meritevole del ricordo solo perché «inventore» del tricolore italiano nel Congresso di Modena del 1796; come pubblicitista perché autore de *La chimica per le donne*<sup>4</sup> – un manuale divulgativo alla maniera del newtonianesimo per le dame dell’Algarotti – e delle *Veglie di Tasso*<sup>5</sup> – un apocrifo che, creduto autentico, fu tradotto in molte lingue. Così il maggior pensatore giuridico – fra i pubblicitisti dell’epoca – è stato ridotto al livello di un «gazzettiere» qualunque che non ha bisogno di presentazioni specifiche per essere inteso.

C’è poi la parola «anticlericale» che necessita di qualche ulteriore specificazione. Ora, dell’anticlericalismo di Compagnoni e di altri scrittori «giacobini», non si è mai parlato di proposito. Anche perché è sembrato un aspetto secondario. Ed invece è una prospettiva interessante del pensiero di questo scrittore, tanto che – ideologicamente – si potrebbe inquadrare nel precedente anticlericalismo laico di un altro sacerdote, Paolo Sarpi – consultore nel ’600 della repubblica di Venezia – teorizzatore della distinzione fra potere laico e quello ecclesiastico<sup>6</sup>.

E qui mi spiego distinguendo nettamente in Compagnoni le ragioni personali da quelle politiche.

Compagnoni diventa sacerdote «per necessità». Non ha nessuna vocazione. Confessa nelle sue *Memorie*<sup>7</sup> che «soltanto per accontentare mio padre io mi piegava ad entrare in quella carriera, per la

quale non mi sentiva vocazione veruna». La teologia «non poteva essere la mia professione», perché attratto dagli studi giuridici. Ma, nonostante ciò, non sarà mai ateo né miscredente. Parlerà sempre con grande rispetto della Chiesa e ringrazierà Dio di averlo fatto nascere cattolico. Tanto è vero che la Chiesa non pronuncerà mai contro di lui né anatemi né scomuniche.

Dove, invece, Compagnoni non è riducibile a sensi pii né a sante trasfigurazioni è in campo politico. Il suo pensiero si spiega ed ha un senso preciso solo se lo guardiamo attraverso l'ottica anticlericale. E poiché oggi – con il moderatismo ideologico dominante, unito al più sconcertante nicodemismo accademico – dare dell'anticlericale a un intellettuale è peggio che chiamarlo «massone», «brigatista» o «mafioso» (come ieri era chiamarlo «calvinista» o peggio «galileista») mi sembra opportuno fare un breve discorso su un concetto che non sempre è inquadrato storicamente. Compagnoni fu, per l'appunto, un anticlericale incorreggibile, e un liberale conseguente. Il suo pensiero ha un'ottica ed un significato solo se visto da questa prospettiva. D'altra parte è questo il nucleo portante di tutto il «primo» risorgimento, ed ha un significato anche nel «secondo». Anche qui – se escludiamo il neoguelfismo – tutti gli altri movimenti – dai monarchici ai liberali, ai mazziniani, ai massoni, ai garibaldini, ai federalisti, ecc., divergenti e in contrasto su tanti punti – hanno in comune l'anticlericalismo, necessario per rendere l'Italia libera, indipendente e padrona del proprio destino, liberandola dal dominio del potere temporale della Chiesa cattolica. Sarà questo il collante ideologico di maggior presa che terrà uniti movimenti ideologici fra loro diversi e spesso opposti e accomunerà personalità dissimili e diverse. Era il potere che da sempre era stato presente e determinante nella storia d'Italia; una presenza sempre avvertibile e decisiva in tutte le nostre vicende; l'autorità che mai aveva rinunciato ad un «mandato» di tutela e di guida che diceva provenire dalla volontà divina, la quale mirando alla nostra «felicità» non poteva che guardare alla «vera felicità» rinvenibile «nel solo Dio», come scriveva Nicola Spedalieri (1740-1795) nel suo saggio dal titolo programmatico: *Dei diritti dell'uomo libri sei nei quali si dimostra che la più sicura custode dei mede* -

*simi nella società civile è la religione cristiana (1791) (ma su questo vedi infra).*

2.

Il punto di partenza del suo laicismo anticlericale è (nel 1792) la proposta di considerare gli ebrei uguali agli altri uomini, anzi migliori, per il loro passato e per le scoperte con cui avevano aiutato l'umanità. Il saggio – pubblicato dapprima a Modena come la XIV lettera delle *Lettere piacevoli se piaceranno* – scambio epistolare fra Giuseppe Compagnoni e il marchese Francesco Albergati Capacelli, che lasciando Venezia l'aveva invitato a mantenere con lui una corrispondenza – non piace a Compagnoni perché – dal censore ducale – le sue idee sugli ebrei erano state censurate. Ripubblica la lettera a Venezia con il titolo *Saggio sugli Ebrei e sui Greci*<sup>8</sup> dove alla dedica: *Alla Nazione ebrea sparsa per il mondo* aggiunge questa presentazione: «Nei giorni del suo favore il Cielo ti ha eretta in grande spettacolo di sapienza e di prosperità agli occhi delle Nazioni, che ti circondavano. Il Cielo si è teco sdegnato; ti ha tolto la tua Patria, l'imperio, il sacerdozio, e ti ha abbandonata in preda de' tuoi Nemici. In quest'epoca le tue disgrazie, e la tua costanza sono divenute per tutti quelli che attentamente ti contemplano, uno spettacolo di ammirazione non meno grande. Tu sei come un Colosso atterrato, le cui membra sciolte in rottami, ne rammentano tuttavia la primitiva grandezza». Ed ecco come questa «primitiva grandezza» viene documentata nel saggio: «L'uomo che legge con riflessione la Storia, si sente a un tempo stesso gelare di raccapriccio al racconto delle disgrazie sofferte dagli Ebrei in ogni Secolo; e rapire da altissima meraviglia, vedendo questo popolo sciagurato non solo scampare all'intera sua distruzione, ma unito tuttora sotto l'antica disciplina, costante ne' principi, negli usi, nella Religione paterna, unico esempio sulla terra di fermezza, e di immutabilità, senza mai attentare alla tranquillità dei Governi, sotto cui vive, tendere tacitamente a recuperare il suo primitivo splendore [...] senza cittadinanza, senza prosperità, rigettati perfino dalla condizione miserabile della schiavitù, attraverso mille infortunii ardisco-

no di conservarsi, e divenendo gli Agenti stessi dei loro persecutori, essi più d'ogni altro contribuiscono a far risorgere in Europa, ov'erano trattati peggio che altrove, le Arti e il Commercio finito fino all'ultima traccia nella generale confusione recata de' Barbari. [.....] Noi rinfacciamo agli Ebrei ignoranza. Interrogate il più vile degli Ebrei intorno alla sua legge. Io non vi consiglierei di mettere in suo confronto un Calogero, o un Paposso dell'Arcipelago, o della Morea... Se dalla Grecia uscirono valenti Filologi, perché dissimuleremo noi quei valenti Rabbini, che dopo la ruina della loro Nazione compilarono il Talmud? L'odiosa prevenzione che si è avuta per gli Ebrei non ha dato luogo all'esame di questa insigne collezione. Essa non si nomina che con disprezzo, solo perché non si conosce... In ogni secolo gli Ebrei hanno avuto uomini d'ingegno noti anche fuori della Sinagoga: e in questo secolo le più colte Nazioni d'Europa si applaudono di avere illustri Ebrei nel numero de' loro dotti. Quali nomi più conosciuti di quelli di Spinosa, di Limborch, di Mendhelson, di Hertz? Eppure questi non sono che i primi di un lungo catalogo». Basta tenere presente che la Chiesa aveva considerato gli ebrei come sacrileghi deicidi e li aveva – dal quarto secolo in poi – sottoposti a un regime di minus habentes, per capire quanto fosse «anticlericale» una posizione simile.

Ma quando il suo laicismo si manifesta in maniera ancora più chiara è il 25 gennaio del 1796<sup>9</sup> a Modena, al Congresso cispadano, allorché sostiene la separazione assoluta fra Chiesa e Stato. È il primo dei discorsi in materia ed è notevole per la chiarezza ideologica che dimostra. Per Compagnoni la religione è un rapporto dell'uomo con Dio, non dell'uomo con l'uomo. Per cui i diritti dell'uomo in società sono di un ordine inferiore ai doveri che esso ha con il suo creatore, ma sono di un ordine indipendente e staccato dalla religione. Qualsiasi religione non esclude nessuna forma di governo: essa è combinabile con tutte. Così nessuna forma di governo esclude alcuna religione. Sotto il dispotismo di Pietroburgo e di Costantinopoli si esercitano ugualmente il culto cattolico e quello islamico, senza creare problemi di sorta. Pertanto non può esistere una costituzione democratica e liberale in cui si dichiari di professare una determinata religione. Conclusione: «Noi abbiamo pro-

messo di fare una costituzione basata sul principio di libertà e d'uguaglianza, e dunque, nella Costituzione dobbiamo tacere sulla religione» perché «se la Legislazione non può violentar le coscienze, essa è dunque costretta a rispettar la volontà de' Cittadini in fatto di Religione». Ma non la rispetterebbe se nella Costituzione ne proclamasse una. Conclusione: «Dunque sull'Articolo della Religione noi dobbiamo tacere. Siccome a ciò ci obbliga il principio della libertà; così pure ci obbliga del pari quello dell'uguaglianza. Una Religione costituzionalmente proclamata diventa una Religione dominante; ed è intrinseca condizione di una Religione dominante l'ottenere diversi essenzialissimi diritti sopra qualunque altra, che pur venga nel medesimo Stato tollerata»<sup>10</sup>.

Ma dove il suo indirizzo anticlericale si manifesta in modo ancora più netto è allorché parla del matrimonio come unione costante e non come unione di fecondità, come sostiene nell'*Epicarmo, ossia lo Spartano*<sup>11</sup>. E qui per capire quale sia la distanza fra il matrimonio delineato da Compagnoni e il matrimonio cattolico – concepito quale sacramento, come aveva stabilito il Concilio di Trento – trascrivo il breve di Pio VI del 6 dicembre 1778, inviato a tutti i vescovi: «È un dogma di fede che il matrimonio, il quale prima della venuta di Cristo era un contratto, dopo la venuta di Cristo sia diventato uno dei sette sacramenti della legge evangelica, istituita da Cristo nostro Signore». Per Compagnoni, viceversa, il matrimonio indissolubile era uno degli istituti giuridici più dannosi alla società. «Macchia primieramente gli uomini d'abominevole violenza. Toglie alle donne il più caro effetto della libertà, quello della scelta. Aggrava le donne di un peso, quello del pudore, virtù fittizia che la natura non conobbe mai. Crea in esse un delitto nell'uso delle facoltà; e su questo esige un malinteso disonore dell'uomo; finalmente dà luogo ad una gelosia di convenzione, più pericolosa di quella che accompagna l'amore». Ora, lascia libere le donne e vedrai che esse sapranno educare i figli, ed essere «amanti senza paura, spose con tenerezza, madri degne di una nazione che le rispetta». Ma alla base di tutto ciò c'è la concezione paritaria della donna, cioè con uguali diritti e doveri dell'uomo. «Io mi sdegno assai – e credo giustamente – quando in tutta la storia della società ascol-

to sempre parlarsi degli uomini; dei loro diritti e bisogni, e mai delle donne. Non pensi tu qualche volta che nella causale unione che si è formata una parte della specie umana abbia fatto torto all'altra, e che i maschi abusando della forza muscolare hanno oppresso le donne?». Se l'amore è cosa sacra e completa – conclude Compagnoni – lo è per entrambi; l'uno e l'altro dovrebbero potersi scegliere con consenso e soddisfazione reciproca<sup>12</sup>.

Altra occasione per manifestare il suo laicismo in azione è quando l'*Amministrazione* istituisce il nuovo insegnamento di diritto costituzionale democratico, con la soppressione delle cattedre di Pandette, di notariato e di diritto canonico perché materie «inconcludenti e affatto estranee allo spirito di una costituzione repubblicana»<sup>13</sup>. È un aprire l'università a tutti i cittadini, in quanto il nuovo insegnamento si farà in lingua italiana e non più in latino; ed è un porre la premessa della teorizzazione necessaria del nuovo ordinamento statale basato non più sul concetto di sovranità discendente da Dio ed ordinata e divisa fra il potere temporale e quello spirituale, ed il concetto di sovranità ascendente – cioè derivante dal popolo – e che ha nel popolo la sua legittimazione ed il suo principio di legalità. Qui non è il caso di elencare tutti i garbugli legalistici che i burocrati del tempo sapranno trovare, per far abortire l'iniziativa. Compagnoni, non solo è un professore «ope legis» – dunque un estraneo all'ambiente accademico – ma è anche il docente designato per l'insegnamento di una materia che è il risultato della «rivolta», cioè della «Rivoluzione». Basterebbe anche meno per far infuriare un ambiente che, come scrive Giovan Battista Boldrini (1766-1836) – chiamato il «Robespierre ferrarese» per la sua intransigenza rivoluzionaria – «vive odiando il presente sistema politico» e non si muove «se non per paralizzare ogni buona misura che nell'università, per ordine di qualunque autorità, occorresse seguire». È una contestazione di tipo burocratico che non riesce a spuntarla perché l'*Amministrazione* farà un altro decreto in favore di Compagnoni, che così potrà regolarmente concludere il corso iniziato<sup>14</sup>.

3.

Ma sarà soprattutto negli *Elementi di diritto costituzionale democratico*<sup>15</sup> – il testo che pubblicherà dopo il corso tenuto a Ferrara, in quella che è stata la prima cattedra di diritto costituzionale in Europa – che Compagnoni teorizzerà e metterà ben in chiaro le sue idee laiche sul governo «rappresentativo» che viene immaginando.

Anche qui egli taglia di netto con il passato. Ad una Europa che quasi dovunque si regge sul sistema monarchico egli oppone il modello della repubblica parlamentare democratica di cui sovrano è il popolo, che elegge periodicamente i suoi rappresentanti. Da questo punto di vista egli passa in rassegna tutti i diversi governi che si sono avvicendati nella storia e trova che il peggiore di tutti è quello della Chiesa cattolica. Alcuni scrittori hanno sostenuto – dice Compagnoni – che il governo temporale del Papa è fondato «sulla spontanea dedizione dei popoli» perché si presume che mai «si allontani dal carattere della carità, che è il sublime distintivo della religione cristiana» e pertanto è stata chiamata anche amministrazione «paterna». Ma quando si considera «l'immensa folla dei tribunali di ogni specie... quando si osservano le crude leggi criminali in uso nello Stato del papa, la sfrontata aristocrazia stabilita in ogni terra e città, l'ingordigia legale dei gabellieri, l'eterno vilipendio del popolo, ben altro che paterna può chiamarsi l'amministrazione pontificale»<sup>16</sup>. Ma per continuare l'analisi del pensiero politico di Compagnoni – come risulta dagli *Elementi di diritto costituzionale democratico* – confrontiamolo con quanto scriveva – proprio nello stesso periodo – uno scrittore cattolico «eterodosso» nel suo *Diritti dell'uomo*<sup>17</sup>.

Il pensiero politico di Compagnoni è fondato sul concetto utilitaristico di *felicità*, cioè di *star bene* e su quello di sovranità popolare, da cui deriva la repubblica parlamentare rappresentativa.

Anche la struttura del saggio *I diritti dell'uomo* di Spedalieri, all'apparenza, parte dagli stessi principi: l'uomo tende naturalmente alla *felicità*, cioè a procurarsi il *bene* e a fuggire il *male*. Ma la ragione che ci deve illuminare in questa ricerca, ci dice che il vero *bene* (e cioè la vera *felicità*) non è contingente ed immediato ma ultraterreno ed eterno. La spiegazione, cioè, è nella parola *felicità* in-

tesa come felicità *ultraterrena* da Spedalieri, e *terrena* in Compagnoni. Da qui le conseguenze: dato che l'uomo non deve affidarsi unicamente alla *ragione* ne deriva che è necessario si affidi alla tutela demiurgica dell'Autorità perché spesso la ragione può esser «sedotta dalla volontà mercé la torbida fiamma della passione» e mentre «crede di correre in seno alla felicità, precipita nel baratro della miseria» preferendo il bene *immediato* a quello eterno<sup>18</sup>.

Per Compagnoni, invece, lo scopo a cui mira l'uomo in questa terra è di sottrarsi al *bisogno*, cercando di migliorare la propria situazione di fatto per poter star bene. «Qual è l'indole intrinseca dell'uomo? È di esser tratto necessariamente a *star bene*. I filosofi antichi e moderni usano di altra espressione, dicono che l'uomo è tratto necessariamente alla felicità. Ma siccome non sono convenuti mai nella definizione della felicità, così credo ragionevole cosa l'abbandonare un vocabolo di senso tanto equivoco ed incerto. Dicendo piuttosto che l'uomo è tratto necessariamente a *star bene* diamo un'idea della sua generalità più facile a concepirsi»<sup>19</sup>.

Compagnoni sviluppa sempre il suo sistema partendo da questa concezione laica ed anticlericale, e si trova sempre in contrasto con Spedalieri. Per Compagnoni la legge naturale non è che il corrispettivo di un bisogno «essenziale» dell'uomo; ed ha il suo fondamento solo in questo. Spedalieri è per la tesi che la legge naturale ha il suo fondamento «nell'adempimento» dei voleri di Dio, di cui la Chiesa è interprete. Anche nell'enunciazione dei diritti naturali dell'uomo la posizione non cambia. Il diritto «detto» o «cosiddetto» di proprietà per Compagnoni è un diritto sociale, per Spedalieri è un diritto intimamente connesso a quello di conservazione. Tra i diritti naturali Spedalieri non comprende quello d'indipendenza né quello d'uguaglianza. Quest'ultima è negata perché la disuguaglianza delle forze allo stato di natura «dee portare una disuguaglianza nella materia dei diritti, cioè a dire, che uno possieda maggior copia di beni, goda di un'ampia sfera di libertà; sia più potente ed un altro meno». Sul concetto di sovranità il contrasto è identico. Per Compagnoni la «sovranità» appartiene a tutto il popolo, mai può essere delegata, per cui traccia le linee essenziali di uno stato democratico rappresentativo<sup>20</sup>. Spedalieri parte dal prin-

cipio opposto: «Non potendo esistere una mente, una volontà ed una forza in comune, bisogna concentrarla in uno o in pochi individui. Quei pochi individui o quell'uno, che esprime la mente, la volontà, la forza di tutti, ha il titolo di Imperatore o di Principe, di Sovrano». In altre parole<sup>21</sup>: Compagnoni è per l'autorità che proviene dal basso e da qui deriva tutto il suo ordinamento giuridico; Spedalieri è per l'autorità che proviene dall'alto: «dove l'autorità è una, ivi si conserva meglio l'unione, che dov'è in mano di molti capi, ogni capo fa un corpo a parte; affinché tanti corpi facciano un corpo solo, è d'uopo che uno solo sia il Capo, cioè una sola l'Autorità»<sup>22</sup>. Compagnoni e Spedalieri parlano entrambi di sociabilità. Ma per Spedalieri sociabilità significa carità, «principio tanto nobile e puro, quanto vile e interessato è l'amor proprio» per cui «il vero cristiano ha il preciso dovere di fare opere di carità». Compagnoni identifica il concetto di sociabilità con la massima morale: «Non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te».

Spedalieri unisce insieme intolleranza e sociabilità, la prima come matrice della seconda: «Così la Intolleranza nasce dalla *Sociabilità*, e n'è l'amica, la compagna, la custode». E spiega: «Senza intolleranza nessuna società potrebbe sussistere. Non è intolleranza il non permettere che ognuno faccia a suo modo? Non sono strumenti d'intolleranza le carceri, gli aculei, le mannaie, le ruote, che s'impegnano contro i malfattori? Senza tali presidi potrebbe conservarsi la società?». Da qui la giustificazione della pena di morte, il «miglior modo possibile» anzi «l'unico» per assicurare l'esistenza della società<sup>23</sup>. Compagnoni, invece, è contro la morte come pena, a cui dedica un capitolo intero dei suoi *Elementi di diritto costituzionale democratico* – il primo testo universitario di diritto costituzionale pubblicato in Europa (1797) – sostenendo che la società potrà o condannare a una pena detentiva l'autore del reato; oppure, se questi avrà commesso un delitto tanto atroce dovrà allontanarlo da sé mandandolo in esilio<sup>24</sup>.

Concludendo vorrei dire che sono due pensieri contrastanti e sviluppati con coerenza da due punti di vista opposti e portati entrambi fino alle estreme conseguenze. Ecco perché leggere che il pensiero di Compagnoni – per quanto riguarda i diritti dell'uomo

– non è che una ripetizione di quanto aveva scritto lo Spedalieri non può non lasciare stupiti.

Anche perché è stato «l'occhiale» attraverso cui è stata sempre guardata l'opera di Giuseppe Compagnoni.

NOTE

- 1 I. MEREU, *Giuseppe Compagnoni primo costituzionalista d'Europa*, Corso litografato, Ferrara, 1969; II ed. 1972, p. 23.
- 2 C. ZAGHI, *Potere chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1984, pp. 211-212; C. ZAGHI, *Il giacobinismo e il regime napoleonico in Italia*, in *La storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, Vol. V, Torino, U.T.E.T., 1986.
- 3 U. STAICO, *Il pensiero politico religioso di Giuseppe Compagnoni*, in *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, a cura di S. MEDRI, Bologna, Edizione Analisi, 1993.
- 4 G. COMPAGNONI, *La chimica per le donne*, Venezia, 1797. «Della mia *Chimica per le donne* furono fatte copiose edizioni; fu tradotta e stampata in lingua spagnuola; e un tedesco che forse si fermò al titolo, mi pose liberalmente nel numero dei chimici, dei quali non ero che un semplice compilatore» (G. COMPAGNONI, *Vita letteraria del cavalier Giuseppe Compagnoni scritta da lui medesimo*, Milano, 1834, pp. 28 sgg.).
- 5 È un'altra delle «innocenti imposture» che piacevano al Compagnoni. Stampata nel 1796, fu tradotta in francese, tedesco, inglese, spagnolo e portoghese, come opera di Torquato Tasso.
- 6 Cfr. G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979.
- 7 G. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, a cura di A. OTTOLINI, Milano, Treves, 1927, pp. 112 sgg. Le *Memorie* sono state ristampate da M. SAVINI, *Un abate «libertino». Le memorie autobiografiche e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo, Banca del Monte di Lugo, 1988.
- 8 *Saggio sugli ebrei e sui greci. Lettera del sig. Abate Giuseppe Compagnoni a S.E. il signor Marchese Francesco Alberghati Capacelli*, Venezia, presso Giacomo Storti, 1792. Il saggio sarà ripubblicato nel 1806 a Milano in occasione del sinodo ebraico convocato a Parigi, con la seguente presentazione: «Nel momento in cui un Sinodo Ebraico è radunato in Parigi per ordine di Napoleone il grande, tutti gli spiriti sono rivolti a voler conoscere in ogni aspetto il Popolo Ebraico, del quale si trovano in ogni angolo del mondo i rottami. In questa circostanza m'è paruto che non possa essere inopportuna la ristampa di un Opuscolo che pubblicato in Venezia nel 1792, corse non solo per tutta Italia ma eziandio per altre provincie d'Europa ed Asia nelle quali sono stabiliti Ebrei e Greci e fece ovunque altissimo rumore».
- 9 *Discorso letto nella sessione del 25 gennaio del Congresso Cispadano in Modena dal cittadino Compagnoni deputato nel popolo ferrarese*, 1797.

- 10 *Ivi*, p. VII.
- 11 *Epicarmo ossia lo Spartano. Dialogo di Platone ultimamente scoperto dal cittadino Compagnoni*. Dalle stamperie del cittadino Giovanni Zatta, 1797, anno I repubblicano. Registrato al Comitato di Pubblica Istruzione nella sola salvezza della proprietà. Su questo testo cfr. I. MEREU, *op. cit.*, pp. 40 sgg.
- 12 G. COMPAGNONI, *ivi*, p. 27.
- 13 A. MORELLI, *La prima cattedra di diritto costituzionale*, "Archivio giuridico Filippo Serafini", II, LXI, 1898, pp. 61-111.
- 14 *Ivi*, pp. 67 sgg.
- 15 G. COMPAGNONI, *Elementi di diritto costituzionale democratico ossia principi di giuspubblico universale del cittadino Giuseppe Compagnoni professore nell'Università di Ferrara*, Venezia, dalla tipografia di Antonio Curti presso Giustino Pasquali MDCCXCVII, anno primo della libertà italiana. Il testo – ripubblicato in edizione anastatica con bibliografia di I. MEREU e D. BARBON (Bologna, Analisi, 1985) – è stato stampato nel 1989 da Franco Sciardelli di Milano, per conto del quotidiano "Il Sole 24 Ore", in 300 esemplari, con sei xilografie di F. COSTANTINI e di E. GAMBA, con prefazione di I. MEREU. Degli *Elementi* non ho trovato nessun editore italiano disposto a stamparli in edizione economica!
- 16 *Ivi*, p. 172.
- 17 N. SPEDALIERI, *Dei diritti dell'uomo libri sei nei quali si dimostra che la più sicura custode dei medesimi nella società civile è la religione cristiana* (1791). I *Diritti dell'uomo* furono messi all'Indice dalla Chiesa perché il libro fu giudicato «giacobino» e rivoluzionario.
- 18 *Ivi*, I, 5.
- 19 G. COMPAGNONI, *Elementi*, cit. p. 4.
- 20 *Ivi*, p. 219.
- 21 Cfr. I. MEREU, *Giuseppe Compagnoni, primo costituzionalista*, cit., pp. 88 sgg.
- 22 N. SPEDALIERI, *op. cit.*, V, 221, 6.
- 23 *Ivi*, V, 21, 23.
- 24 G. COMPAGNONI, *Elementi*, cit., p. 122; cfr. I. MEREU, *Giuseppe Compagnoni primo costituzionalista*, cit., pp. 109 sgg.